

PREGHIERA E FILOSOFIA A PROPOSITO DELLA MAESTRA DI ORISTANO

Di Michele Illiceto

Ha fatto molto discutere nei giorni scorsi la condanna emessa, da parte dell'Ufficio scolastico provinciale di Oristano, nei confronti dell'insegnante Marisa Francescangeli, per aver insegnato l'*Ave Maria* ai propri alunni di scuola primaria. Molti, per difendere l'operato della docente, hanno perfino scomodato il Sommo Poeta, il quale, come è arcinoto, apre l'ultimo canto del *Paradiso* con la bellissima preghiera di san Bernardo alla Vergine Maria ("*Vergine Madre, figlia del tuo figlio*") perché interceda presso Dio cosicché Dante possa vederlo.

E' questo uno di quei casi in cui la religione - e in particolare la religione cristiana - si intreccia, senza alcun fine confessionale, con altri ambiti culturali, come la filosofia, la letteratura, l'arte, la storia, perfino la scienza, se si pensa al caso Galilei. Di certo sbagliano sia quelli che affermano e usano la religione in termini confessionali, per fare proselitismi, sia coloro che la negano per paura che possa plagiare le menti e violare la libertà di pensiero e la laicità della scuola statale, riconosciuta e sancita dalla nostra Costituzione.

In queste righe che scrivo, si vuole solo cogliere l'occasione per sottolineare come una questione religiosa - quale in questo caso la preghiera - ha sempre stretti rapporti con il pensiero sia filosofico che letterario-artistico che si vuole insegnare a scuola. L'importante è che lo si faccia con uno "*stile sapienziale*", sempre nel rispetto dell'ambiente scolastico che è, e deve restare, profondamente laico.

Anche a me è capitato spesso, insegnando filosofia e storia per quasi quarant'anni, cimentarmi in tali confronti con i miei allievi, sempre con la giusta apertura mentale e senso critico, con lo scopo di aprire percorsi, far venire dubbi e suscitare domande.

Ad es., questo confronto sulla preghiera mi capita spesso, quando, in terza liceo, mi trovo a leggere l'epilogo del famoso dialogo del *Fedro* di Platone, laddove Socrate conclude il suo discorso appunto con la seguente preghiera: «O caro Pan, e voi altri dèi che siete in questo luogo, concedetemi di diventare bello di dentro, e che tutte le cose che ho di fuori siano in accordo con quelle che ho dentro. Che io possa considerare ricco il sapiente e che io possa avere una quantità di oro quale nessun altro potrebbe né prendersi né portar via, se non il temperante. Abbiamo bisogno ancora di altro, Fedro? Per me, io ho pregato in giusta misura» (*Fedro*, 279 b-c).

O quando cito Orazio, che, invece, pregò nel modo seguente: «Che io conservi quel che ora possiedo, e anche qualcosa di meno, e quel tanto di vita che mi rimane (se pur piace agli dèi che me ne rimanga) io lo viva per me: che abbia libri in abbondanza, e grano bastante per tutto l'anno: né l'animo mio ondeggi sospeso nella speranza d'un incerto domani» (*Ep.* I, 18).

Oppure quando, in quarta liceo, faccio leggere Voltaire, massimo esponente dell'illuminismo, il quale, nel suo famoso *Poema sul terremoto di Lisbona*, scritto nel 1756, dopo il disastro che colpì l'omonima città, nel mentre andava confutando le tesi della teodicea di Leibniz, riportava la preghiera di un Califfo: «Una volta un Califfo, alla fin di sua vita, al Dio che adorava rivolse una preghiera: "Ti porto, unico Dio, che limiti non hai, quel che non hai nel tuo potere immenso: i difetti, i rimpianti, il male e l'ignoranza." Ma aggiungere poteva: la speranza».

Insomma, pregare è misurarsi con le vette del pensiero, con gli abissi del nostro cuore inquieto. È sperimentare la distanza tra il bene che vorremmo e il male che invece ci attanaglia. È scoprire che siamo solo un vaso di creta che però contiene una perla di inestimabile valore. Pregare è tornare sui propri passi per scoprire i nostri errori, i nostri limiti e anche le nostre aspirazioni. Andare in cerca di quelle tracce lasciate a nostra insaputa da un Dio nascosto, il quale accetta anche il fatto che non si possa credere in Lui.

Pregare è superare la meccanicità dell'universo, specie quando non ci basta sapere che esso è solo una grande macchina che funziona in base a delle leggi che la fisica può solo descrivere e spiegare, senza tuttavia giustificare. E' entrare nell'anima di questo immenso cosmo di cui facciamo parte e che respira in noi come un padre nel figlio che ama. E' sentirsi parte di un invisibile abbraccio di cui non sappiamo nè l'inizio nè la fine.

Pregare è tentare di esprimere il senso della nostra finitudine, alzare gli occhi e non vedere niente, abbandonarsi in volo, rischiando di cadere rispetto a un cielo che spesso, nostro malgrado, rimane muto. E' rasentare il mistero senza mai afferrarlo. Abitare l'ombra della luce e già essere accecati.

Pregare è abitare lo spazio delle domande a cui non sempre è possibile trovare una risposta definitiva e rassicurante, attraversare i dubbi di un'assenza che non ti fa smettere di cercare. Ascoltare il silenzio delle cose che a te chiedono di essere ospitate, per essere portate ed elevate al loro divino creatore o fattore.

Pregare è un modo diverso di pensare. Perché pregare è cercare il Bene, il Bello, il Vero, l'Uno. Se pregare è cercarli con il cuore, pensare è cercarli con la mente. La preghiera è un modo per aumentare il pensiero meditante sì da arginare il diffuso e dilagante pensiero calcolante! S. Agostino, nella sua Lettera a Proba, affermava che la preghiera è la ginnastica del desiderio (Cfr. *Lettera* 130,8.17). Ma anche un modo per abitare il proprio tempo in modo critico e vigile. Non per niente, Hegel sosteneva che “*la preghiera del mattino dell'uomo moderno è la lettura del giornale. Ci permette di situarci quotidianamente nel nostro mondo storico*” (G.W.F Hegel, *Scritti e bozze*, 1799-1808).

La filosofa ebrea S. Weil, dopo aver scoperto tardi la preghiera de *Padre nostro*, così si esprimeva: «Talora già le prime parole del *Padre nostro* rapiscono il pensiero dal mio corpo e lo trasportano in un luogo fuori dello spazio, dove non esiste né prospettiva né punto di vista. Lo spazio si apre. L'infinità dello spazio ordinario della percezione viene sostituita da un'infinità alla seconda e talvolta alla terza potenza. Nello stesso tempo, questa infinità dell'infinità si riempie, in tutte le sue parti, di silenzio, ma di un silenzio che non è assenza di suono, bensì l'oggetto di una sensazione positiva, più positiva di quella di un suono. I rumori, se ve ne sono, mi pervengono solo dopo aver attraversato questo silenzio» (S. Weil, *Attesa di Dio*, Rusconi 1972, p. 46).

Anche i laici hanno le loro preghiere. Ha pregato Leopardi con le sue poesie, specie con *L'Infinito*, quando, adocchiando da lontano quell' “*ultimo orizzonte che il guardo esclude*”, mirava quegli “*interminati Spazi e quei sovrumani Silenzi*”, nei cui confronti si può provare solo una “*profondissima quiete*”, e a cui ci si può avvicinare, non tanto col pensiero, ma con una immaginazione trasfigurante e con un cuore smarrito, non con padronanza, ma da straniero.

Come, d'altronde, aveva già sottolineato il filosofo del Seicento B. Pascal, quando scrisse: “Il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi spaventa (mi sgomenta)” (*Pensieri*, 91 [206]).

Perfino l'ateo ha le sue preghiere. Anche non pregare è pregare, perché è un volgersi all'assenza di un Dio che, anche se non viene creduto, viene posto come oggetto del pensiero.

Pedagogicamente la preghiera ha solo la funzione di far venire fuori la parte spirituale di ognuno di noi. E' prendere coscienza che non siamo solo corpo, ma anche anima, spirito, interiorità, anelito, desiderio di bellezza e di infinito. La preghiera è un'esperienza di relazione con il Tutto e con ogni parte che lo compone, dove l'orante si auto-trascede verso il punto più alto sia del suo pensare che del suo stesso essere.

E' chiaro che c'è stato anche chi ha pregato Dio per aiutarlo a non credere in Dio. E' il caso del grande filosofo rumeno Emil Cioran, più nichilista dello stesso Nietzsche, il quale così pregava: «Signore, datemi la facoltà di non pregare mai, risparmiatemi l'insania di qualsiasi adorazione, allontanate da me quella tentazione d'amore che mi consegnerebbe per sempre a voi. Possa stendersi il vuoto fra il mio cuore e il cielo! Non auspico affatto che i miei deserti siano popolati dalla vostra presenza, le mie notti tiranneggiate dalla vostra luce, le mie Siberie fuse sotto il vostro sole. Più solo di voi, voglio che le mie mani siano pure, al contrario delle vostre che si lordarono per sempre impastando la terra e immischiandosi nelle cose del mondo. Alla vostra insulsa onnipotenza non chiedo altro che il rispetto della mia solitudine e dei miei tormenti. Non so che farmene delle vostre parole; e temo la follia che me le farebbe udire. Dispensatemi il miracoloso raccoglimento che precedette il primo istante, la pace che non poteste tollerare e che vi incitò a praticare una breccia nel nulla per aprirvi questa fiera dei tempi, e per condannarmi così all'universo - all'umiliazione e alla vergogna di essere» (E. M. Cioran, *Sommario di decomposizione*, Adelphi, Milano 1996, 116-117).

Eppure, in altri suoi testi, Cioran scrive: «Aiutami, Signore, a esaurire il disgusto e la pietà per me stesso, a non sentirne più l'infinito orrore!»; «In me tutto va a finire in preghiera e in bestemmia, tutto diventa invocazione e rifiuto»; «Al colmo dei miei dubbi mi serve un'ombra d'assoluto, un po' di Dio»; «Chi pregare in fondo a questo universo appassito?»; «Dio, il grande estraneo».

Se poi si prendono i *Quaderni*, pubblicati postumi, si legge questa sua dichiarazione: «Sono un miscredente che legge soltanto pensatori religiosi. Il motivo profondo è che solo loro hanno affrontato certi abissi. I 'laici' vi sono refrattari o inadatti» (E. Cioran, *Quaderni 1957-1972*, Adelphi, 2013³ p. 947).

Insomma, pregare è sondare gli abissi del cuore umano sia da credenti che da non credenti, perché la preghiera è per persone pensanti e cercanti, per cercatori inquieti che non si accontentano mai di ciò che trovato in superficie, per non rischiare di saziare con troppa facilità quella fame di assoluto che tutti ci portiamo dentro.

Ci piace concludere queste brevi riflessioni con un riferimento al filosofo urbinato, di adozione manfredoniana, Italo Mancini, il quale, in una sua opera pubblicata postuma, dal titolo *Frammento su Dio* (Morcelliana, 2000), ha cercato di mostrare, tramite un confronto con filosofi dello spessore di Hegel, Kant e perfino l'ateo L. Feuerbach, come la preghiera possa essere pensata in prospettiva totalmente nuova, non solo religiosa, ma squisitamente "etica", capace di tracciare una direzione per quello che egli, in un altro denso e bel libro, dal titolo *L'Ethos dell'Occidente*, ha chiamato l'*éthos del nuovo millennio*.

In definitiva, la preghiera, indipendentemente a quale religione si appartenga o in quale schieramento filosofico ci si identifichi, come esercizio introspettivo, è un atto profondamente spirituale e quindi molto umano. La preghiera responsabilizza e coscientizza.

E' un atto con cui formare il pensiero e il cuore, per umanizzarsi ed umanizzare il mondo intorno a noi, per elevarsi ed elevare! Un atto di responsabilità verso il mondo e un esercizio di assunzione verso il proprio Sé.

Un atto, dunque, non solo religioso, ma profondamente *etico*. Oserei dire anche *politico*, se è vero, come si legge nella prima enciclica di Papa Francesco, *Lumen fidei*, del 2013: "Le mani della fede si alzano verso il cielo, ma lo fanno mentre edificano, nella carità, una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento" (*Lumen fidei* n. 51).